

Morta la diva giapponese che per amore scelse Stalin

MOSCA. È morta a 89 anni, nella sua casa moscovita, l'attrice giapponese Yoshiko Okada, che negli anni Trenta abbandonò famiglia, carriera e patria per seguire in Urss il suo amante, il regista Ryokichi Sugimoto.

Ma appena superò il confine la polizia di Stalin li arrestò accusandoli di spionaggio: i due non si rivedero mai più. Sugimoto morì sei mesi dopo l'arresto, e solo nel 1980 si seppe che fu in realtà fucilato. Yoshiko Okada rimase in prigione fino al '47. Libera, la diva decise di restare a Mosca; per lei, ha spiegato nella sua autobiografia Una vita senza rimpianti, «Stalin era una divinità, e il comunismo un ideale assoluto».

SPETTACOLI

Simili a oggetti cinematografici non identificati arrivano sugli schermi della Berlinale i film dell'ex pianeta Urss. Sono mistici, non «politici», lunghissimi. Ecco i casi di Chuziev e Paskevich

Ufo venuti dall'est

BERLINO. Notizie, notizie. Le abbiamo attese invano per giorni, in questo Filmfest tristissimo per i cronisti, e oggi ad un tratto ne sono arrivate tre, tutte assieme. Andiamo con ordine.

Notizia 1. Una vita indipendente, il film franco-russo di Vitalij Kanevskij che doveva passare oggi in concorso, è saltato per motivi che vanno al di là del controllo del festival, come recita il comunicato stampa. Lo sostituirà il francese Tous les matins du monde di Alain Corneau. Il film di Kanevskij, un regista esplosivo a Cannes con l'opera prima Sta fermo, muori, resuscita, era fra i più attesi e la sua mancanza è triste. Il regista verrà comunque a Berlino per spiegare i motivi dei forfait. Per quanto concerne Corneau, il suo film è interpretato da Gérard Depardieu, racconta la vita di un suonatore di viola del '600 e, stando a chi lo ha visto a Parigi (dove è uscito da tempo, con successo), è bellissimo. E se fosse l'ultimo arrivato a portarsi via l'Orso d'oro?

Notizia 2. Oggi passa in competizione Cape Fear e Martin Scorsese sarà a Berlino in spirito. Impossibilitato a venire in Germania (però a Roma, di recente, era venuto: qui al Filmfest saranno golosissimi...) terrà una conferenza stampa via satellite da New York.

Notizia 3. Istvan Szabo (Mephisto, Redl, Hanussen) dà le dimissioni da regista ufficiale della Mitteleuropa e si presenta in concorso con un nuovo film girato e ambientato nell'Ungheria di oggi. Ieri abbiamo visto Dolce Emma cara Bobe e siamo felici che Szabo abbia abbandonato le atmosfere decadenti che avevano fatto buona riuscita in Mephisto, ma avevano tanto deluso in seguito. Però, chi si aspettava di ritrovare il regista del Padre o di Film d'amore (rispettivamente 1966 e 1970, due gioielli), è pregato di ripassare. Questo nuovo film, brevissimo e velocissimo (dura 81 minuti, non ha attori famosi, è visibilmente girato in fretta, quasi con voracità), è sociologicamente interessante, ma nel descrivere la nuova Ungheria post-comunista usa più l'accetta che la perma d'oca. Storia di due giovani professoresse, che insegnano russo prima dei nuovi tempi, e ora sono costrette a riciclarsi imparando l'inglese, delinea un paese psicologicamente allo sbando. Ma non è una novità. Vedere per credere anche i due film, uno russo e uno lettone (una volta si sarebbe detto: sovietici) di cui parliamo qui accanto...

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

BERLINO. Dai frammenti impazziti dell'ex pianeta Urss arrivano film-Ufo, oggetti cinematografici non identificati che sembrano altrettante levate d'orgoglio. Come dire: invadete pure con il Mercato, noi resteremo puri e continueremo a scavare nell'animo umano come facevano i nostri grandi scrittori. Giudicate voi. Marlen Chuziev, uno dei più grandi cineasti sovietici degli anni Sessanta, potrà in concorso Infinitas e il film tiene fede al titolo: dura tre ore e mezza e potrebbe davvero non finire mai, tanto fluviale è la vena di questo regista che già nei suoi vecchi capolavori girava chilometri di pellicola e non tagliava mai, a meno che non glielo imponessero i burocrati. Nella sezione Panorama, il bielorusso Evgenij Paskevich (ma il film è girato a Riga, e batte bandiere lettone) è più conciso: il suo I giorni dell'uomo dura appena 160 minuti. Sono film che in fondo non vi consiglieremo mai, ma che visti in ad-

eguate condizioni di spirito (non ad un festival, magari) sono quasi un'esperienza mistica. Film che affrontano temi impegnativi quali la coscienza dell'uomo, la sua responsabilità nei confronti del passato, il suo essere nudo di fronte ai misteri dell'amore e della morte. Film che fanno ripensare a Tarkovskij, a Bresson e ad altri cineasti «asceti». Film che possono venire solo da lì, dal paese di Tolstoj e di Dostoevskij, e non è certo un caso che sia Chuziev che Paskevich ripetano, di fronte ai giornalisti, la medesima frase, quasi identica: «Il film non vuole essere politico e non ha nulla a che vedere con la situazione politica di oggi. Parla di problematiche spirituali, intime, eterne». E pensare che sia Infinitas, sia I giorni dell'uomo, sono profondamente politici proprio nel loro aristocratico anarchismo, nell'essere film dichiaratamente «per pochi» in un cinema, quello ex-sovietico,



A sinistra, un'inquadratura di «Infinitas», presentato ai festival di Berlino. In basso, il regista Marlen Chuziev, nato a Tbilisi, ma «russizzato» da tempo. In alto, una scena di «I giorni dell'uomo» di Evgenij Paskevich



scena due momenti (l'adolescenza nel 1955, la maturità nel 1989) nella vita di un russo di Riga. Nel '55 Stalin era appena morto, il XX congresso del Pcus era alle porte, ma non ci sono riferimenti diretti a quella drammatica attualità: «Non parlo di Stalin, né del Komosmol, né del Kgb. Non voglio che si legga il film in modo ideologico e non voglio unirmi alle speculazioni sul passato, tanto di moda nella Russia di oggi, soprattutto fra i cineasti desiderosi di piacere all'Occidente». Ecco dunque che, per un'ora e mezza, il film racconta la relazione fra il giovane protagonista e una ragazza di-

che ormai ama ragionare in termini di dollari e di coproduzioni. Marlen Chuziev è un signore di 67 anni nato a Tbilisi, ma «russizzato» ormai da tempo. Non girava film dall'83 e in sostanza la sua fama è tutta legata a tre titoli degli anni Cinquanta-Sessanta, I due Fjodor, Ho vent'anni e Pioggia di luglio. È sempre stato un regista orgogliosamente personale. Vedere i suoi film è come pedinare uno di quei tipi che pedonano a comprare le sigarette e tornano dopo vent'anni: un'esperienza affascinante e inquietante, sai quando parti ma non sai se e quando tornerai. Non lo sa nemmeno il protagonista di Infinitas, un intellettuale moscovita sulla cinquantina che un bel giorno vende i mobili di casa, sale su un treno e arriva nella città di provincia di Jaroslavl, dove presumibilmente è nato, e dove comincia a fare strani incontri. Non c'è trama, non c'è nulla, se non lunghe discussioni su temi eterei (con tutta la serietà tipica dei russi, non certo con la

lievitazione sbarazzina di un Rohmer) e giravolanti sequenze di racconto che sono la cosa più bella del film: Chuziev è poco interessante quando pontifica, mentre è sempre geniale quando divaga. Alla fine si ha la sensazione di aver assistito al racconto di una vita, all'autoanalisi spudorata di un cineasta che taceva da decenni e ha detto finalmente tutto quello che aveva sullo stomaco. Ricordate Lo specchio di Tarkovskij? Non siamo a quei livelli di raffinatezza e di potenza di sintesi, ma il «genere» è quello. Evgenij Paskevich è un signore di 44 anni, ma I giorni dell'uomo è il suo primo lungometraggio, dopo i canonici studi al Vgik di Mosca e una lunga gavetta di documentarista. L'ha girato nel 1989, quando l'Urss esisteva ancora, nei periferici studi di Riga: ma oggi che la Csi sta solo nascondendo fra mille difficoltà, il film rappresenta ufficialmente il neonato (o neo-rinato, come sarebbe più corretto) Stato della Lettonia. È però parlato in rus-

so, non solo per esigenze di distribuzione «nazionale» (che, per altro, non esiste più), «lo sono nato a Riga» - dice Paskevich - ma il mio cognome è bielorusso, o anche polacco. In un certo senso, in me si incarnano le mille contraddizioni legate al crollo dell'impero. La mia cultura, le mie radici, sono molto complesse: sono un polacco, un po' polacco, un po' tedesco, un po' bielorusso. Una volta, per questo motivo, ero il prototipo del «sovietico», oggi mi piace pensare di essere uno dei pochi, veri «europei». Accanto a lui, un funzionario degli studi di Riga che sa anche il tedesco parla, parla, e ci spiega ad esempio che dei 500 film prodotti l'anno scorso in quella che una volta era l'Urss, solo 100 hanno avuto una sia pur minima distribuzione. Una tragedia culturale legata all'irruzione del mercato e alla irreversibile frammentazione dell'esercizio. Anche I giorni dell'uomo ha avuto, e avrà, vita dura. Non è certo un'opera che scenda a compromessi, nel mettere in

Un treno scalcagnato, pochi soldi Così l'Italia celebra Rossini

Povero Gioacchino abbandonato su un binario morto

Il bicentenario di Rossini è partito su un treno carico di... promesse. Ad appena una settimana dal fatidico anniversario - il Nostro nacque il 29 febbraio - ancora nessuna certezza sui fondi a disposizione. A Pesaro, città natale, inaugurazione ufficiale con sfilata di autorità e a Ferrara la ripresa, agognata da tutti, del celebre Viaggio a Reims di Abbado-Ronconi. Negli Stati Uniti intanto...

DALLA NOSTRA INVIATA MATILDE PASSA

PESARO. Zelmire, conti di Almaviva, barbiere e Mosè, Otelli e fanciulle con una garza in mano, chissà se anche ladra, regine Elisabette ed Ermioni, Cenerentola e Rosine. C'era tutto l'immaginario rossiniano, l'altro pomeriggio alla stazione Termini, dove dal primo binario, riservato ai convogli importanti, partiva il treno del bicentenario di Rossini, orchestrato dal direttore artistico del Teatro dell'Opera di Roma Giampaolo Cresci.

Se la partenza da Roma ha avuto questo tono carnevalesco, a Pesaro, nella grandiosa sala del Palazzo Ducale, l'apertura ufficiale dell'anno rossiniano non poteva essere più paludata, con la sfilata di politici e autorità, dal prefetto al vescovo. Va da sé che l'ambiente deve aver condizionato gli oratori, sperticati in auto ed etero-odi per il grande impegno profuso nelle celebrazioni rossiniane. Ma c'è ben poco da stare allegri. Checché ne dica il direttore generale del ministero del Turismo e dello Spettacolo, Carmelo Rocca, il piatto è misero.

Fatta eccezione per la ripresa del Viaggio a Reims di Ferrara, e in agosto, a Pesaro dove fu disapprovato nel 1984, e per La donna del lago in scena alla Scala, per il resto il bicentenario si articolerà in opere allestite dai vari teatri italiani (che hanno sempre in cartellone lavori del pesarese), in qualche concerto supplementare, in iniziative molto piccole o in attività «promozionali» come questo treno sul quale viaggiano giornalisti, autorità e una ventina di turisti paganti. I quali ultimi, sborsando circa un milione godono, al viaggio e agli alberghi, del Viaggio a Reims della cerimonia all'università di Bologna dove Abbado, Raimondi, il ministro francese della Cultura, Lang, il ministro Tognoli e il musicologo Philip Gosset saranno nominati accademici. E della Fête messe solemnelle in quel di Firenze, in Santa Croce dove il musicista riposa.

Copiato da un'idea dei francesi per Mozart, il treno ha riunito le quattro carrozze del vecchio «Arlecchino», uno dei primi rapidi delle Ferrovie, dotati di televisori sui quali si proiettano opere di Rossini con un'acustica che lascia molto a desiderare e qualche triste manichino in abito di scena seduto sulle poltrone. Oltre che dal video, la colonna so-

nora rossiniana è assicurata dall'instancabile duo di flautisti Echos. Ma tutti i cultori di Rossini sanno che a lui l'idea del treno non sarebbe proprio andata giù. Non fu proprio Gioacchino, infatti, a comporre una sonata per pianoforte, Un petit train de plaisir, per evocare la sua prima, ed ultima, esperienza ferroviaria? E glielo suonò di santa ragione a quel diabolico ammasso di ferraglia simbolo dei tempi nuovi ai quali lui non riusciva ad abituarsi.

Ma l'ironia rossiniana è molto lontana da questo bicentenario. Perché l'ironia presuppone la serietà e la profondità. Qualità che scarseggiano tra i nostri politici, i quali ancora non hanno trovato il modo di tirare fuori i miliardi che servono per una seria programmazione. Sarebbe troppo lungo ripercorrere le tappe dei due decenni di legge, tutti e due decaduti, presentati dall'89 in poi alle Camere per garantire i finanziamenti all'anno rossiniano. Ora ci si ritrova con una risposta «interlocutoria» di Andreotti che, in qualità di ministro dei Beni culturali «ad interim», ha a disposizione sette miliardi per vari anniversari, tra i quali - dovendosi ritenere - rientrano anche Rossini.

Così ad una settimana dal fatidico 29 febbraio, giorno in cui il genio abbandonò il grembo materno, nessuno sa ancora quanti soldi ci saranno e il Rossini Opera Festival, che, con la fondazione, è stato il vero motore della rinascita rossiniana in questi vent'anni, ha progettato un cartellone «al buio». Saranno in scena Il barbiere di Siviglia, Semiramide, Viaggio a Reims, La scala di seta. Non sarebbe stato logico dare il massimo a questo festival che è una delle più belle invenzioni musicali del dopoguerra?

A conti fatti, la migliore celebrazione di Rossini l'avremo negli Stati Uniti, dove sono previsti una gran quantità di allestimenti. Philip Gosset, il professore di Chicago membro della fondazione Rossini, li elenca uno per uno. E si capisce come mai il sovrintendente del Rof, Gianfranco Mariotti, al termine del suo discorso abbia innalzato un peana agli sponsor che hanno sostenuto, in questi anni, il miracolo della fondazione e del Rof, premiati dal comune come simboli di un intervento privato - che ha più a che fare con il vero mecenatismo che con la sponsorizzazione a fini pubblicitari.

«A L & C», tre maestri del sorriso che giocano col jazz

Arigliano, Luttazzi e Carosone insieme a Firenze per un concerto all'insegna della nostalgia. Ma nonostante la loro simpatia qualcosa non ha funzionato...

FILIPPO BIANCHI

FIRENZE. Sarà un caso che l'italiano è l'unica lingua in cui i verbi «suonare» e «giocare» non sono sinonimi? Di certo il senso dell'umorismo, del gioco, appunto, sono da sempre ingredienti negletti nella musica leggera nostrana, che, salvo lodevoli eccezioni, privilegia piuttosto la melodia strappalacrime, l'enfasi declamatoria, i toni intimistici o quelli strapaccanti. C'è però una corrente sotterranea, minoritaria, giunta fino a Paolo Conte, che non disdegna l'ironia. Non è dunque per un incidente della storia che, all'alba degli anni Cinquanta, crebbero quasi contempora-

neamente, e si affermarono, tre veri «maestri del sorriso», rispondenti ai nomi di Nicola Arigliano, Lelio Luttazzi e Renato Carosone. Chi ha deciso di metterli tutti e tre sul palco del Teatro Verdi, in un curioso concerto organizzato dalla Croce rossa, ha forse colto queste affinità, ben più significative del dato generazionale. O della passione per il buon vecchio jazz, che pure accomunò molti dei più intelligenti interpreti-autori di quell'epoca, e di quella immediatamente precedente: da Natalino Otto ad Alberto Rabagliati, dal Quartetto Cetra a Gorni Kramer, da Fred Buscaglione al



Lelio Luttazzi

Renato Carosone

Nicola Arigliano

leggendario Pippo Stamazza col suo Quartetto del Delirio... Il primo a farsi vivo è Arigliano, in compagnia di Antonello Vannucchi, Giorgio Rosciglione e Gegè Munari. Con gli anni ha accentuato una certa rigidità nei movimenti, che parrebbe incompatibile con il morbido e amatissimo swing, ma che è in realtà solo uno dei tratti della sua anomalia. Il suo marchio di fabbrica è rimasto immutato: voce scura, da aspirante crooner, gran senso dell'intrattenimento. Sono esecuzioni brevissime, quasi citazioni: mescola con disinvoltura Ogni volta e Cherokee, l'inevitabile Ventì chilometri al giorno e Georgia on my mind, I can't give you anything but love e Mackie Messer. Fra un pezzo e l'altro scherza coi suoi partner, li interrompe, li stotte affettuosamente. E tuttavia c'è qualcosa che non funziona: rispetto ad altre performance ascoltate recentemente nei più disparati contesti - dal night club al festival d'avanguardia - manca un po' di scioltezza, di verve. Teatro troppo grande e un po'

pomposo, pubblico troppo numeroso, distante e un po' ingessato. E invece questa musica. Jatta di ammiccamenti avrebbe bisogno di complicità, di spettatori che stanno al gioco, dalle reazioni visibili. È lui stesso - dopo una bella Lady is a tramp - a presentare il suo coetaneo Lelio Luttazzi (sono ambedue del '23), che a sua volta lo saluta come «l'unico vero cantante di jazz italiano», che «fa il malto, ma non lo è». Il rilievo è rispettoso, ma fuorviante, perché la grande virtù di Arigliano è proprio quella di essere «matto», un allusivo fool shakespeariano quasi. Forse anche per questo poco compreso da una platea mondana. Una follia che Luttazzi non condivide affatto. La sua ironia è piuttosto garbata, implicita, contenuta. Che sia un concerto di «scavo nella memoria» non v'è dubbio. Gli amori giovanili prendono la forma di due eleganti medley, su Cole Porter e Gershwin, e di una After you've gone con tanto di scat alla Armstrong. Ma non tutti gli amori sono di là

dell'Atlantico: «Il jazz - sosteneva un illustre etnomusicologo - è un modo incisi qualsiasi materiale musicale può essere trattato». E allora perché non una gustosa Bohème in versione swing? Proprio questa chiave spiega la grandezza dei tre protagonisti della serata, che non hanno assunto pedesquamente i modelli americani, ma li hanno coniugati con la propria tradizione, dando vita ad una nuova tradizione, diversa dalle due che l'hanno generata. E hanno lavorato sul linguaggio, inserendo elementi colloquiali e prosaici laddove c'era l'obbligo di essere lirici, mettendo in musica il parlato quotidiano, l'italiano vero, il dialetto perfino. Quando finalmente affronta il suo materiale, Luttazzi non è più solo fine e garbato: è geniale. E can de Trieste («Quei fiori d'un can d'un can», con tanto di «fiacco de vin»), il Giannetto Matto, la Vecchia America. Professa continuamente modestia, gioca a far l'inadeguato, litiga con l'asta del microfono e si giustifica, «in televisione mi prepara-

no tutto: io non sono un concertista». La sua naturalezza, paradossalmente, è fatta di lievi imbarazzi, di pudore, di understatement. Delizioso duetto finale con Arigliano, e si passa a Carosone. Quanto le sue canzoni siano radicate nella memoria collettiva lo testimonia una maschera del teatro che esce canticchiando «Io mammett e tu». Dalla partenza con Torero è subito chiaro che l'accoglienza per lui sarà ben più calorosa, e infatti è l'unico perfettamente a proprio agio in questo grande teatro. Applausi scritti per Pianofortissimo e per la vecchia Parole. Ma le canzoni sono state riarrangiate, vestite di colori patinati, sgargianti, e hanno perso vita, senso della misura e dell'appartenenza. In questo contesto, il genio selvaggio di Gegè Di Giacomo - suo vecchio battonista - non saprebbe dove mettersi. Eppure Arigliano e Luttazzi l'hanno dimostrato: per non sentire l'affronto dell'età basterebbe restare fedeli a se stessi...